

IN PRIMO PIANO ◆ *L'ex capo dello Stato con i fedelissimi ha chiesto l'iscrizione al Mep, movimento che punta alla «diffusione» del Ppe*

◆ *Per gli altri leader della formazione il «chiarimento» avuto con D'Alema basta, anche se «non è ancora concluso»*

◆ *Il politico di Ceppaloni rivendica: devono a me se si è evitato il peggio. Ma dalla periferia arrivano consensi per l'ex presidente*

Udr e Cossiga, scintille dopo la tregua

Il Picconatore: la crisi non è finita. Mastella: l'Ulivo è morto, grazie a noi

ALDO VARANO

ROMA Resta inchiodato alle proprie posizioni Francesco Cossiga. Fosse per lui la minicrisi di metà gennaio sarebbe ancora in piedi. È Scognamiglio, Cardinale e Foloni - la terra ministeriale udierrina - sarebbero a terra, cioè fuori dal governo e con tanto di lettera di dimissioni. A chi gli chiede se la maretta governativa è ormai alle spalle, il picconatore regala una frase breve e sibillina: «Se stesse a me considerare superata la crisi, ma non tocca a me, direi di no». Non è quindi rimasto soddisfatto il senatore a vita Cossiga dalle parole e dalle risposte messe insieme da D'Alema per seppellire i rischi di una incomprensibile crisi: «Assolutamente no», ribatisce. Precisa in modo puntiglioso che la crisi non è collegata alla sua persona. «Riguarda i rapporti tra i partiti. La crisi - argomenta - non è tra un uomo e un partito». Poi avverte che se anche il suo, di partito, è convinto che tutto è ormai risolto, lui è «di tutt'altro avviso». Chissà come devono aver fischiate le orecchie all'onorevole Mastella.

Dopo il superativismo dei giorni scorsi, il picconatore ieri ha scelto la via di un distacco polemico e silenzioso indirizzato soprattutto agli uomini che nel suo partito non l'hanno prontamente seguito fino in fondo. «È al mare in Sardegna», rispondono i suoi più stretti collaboratori. Vero? falso? Il presidente riuscirà veramente a restare lontano da giornali e giornalisti mentre le

polemiche continuano a intrecciarsi sullo sfondo di quella che appare come una crisi gravissima dell'Ulivo, l'obiettivo cui Cossiga mirava e che, dopo aver per propria ammissione fallito, sembra stia per essergli regalato dall'interno delle file uliviste?

Un messaggio in ogni caso Cossiga ieri l'ha lanciato. Insieme a Scognamiglio, Buttiglione, ai sottosegretari Diego Masi e Valentino Martelli, a Giorgio Rebuffa, diventato responsabile delle politiche istituzionali dell'Udr, e due collaboratori personali (insomma, la crema dei fedelissimi), ha presentato domanda di iscrizione al Movimento per l'Europa popolare. Il Mep punta alla «diffusione delle storie, dei valori, dei principi politici e del programma del Partito popolare europeo» e propone una visione dualistica dell'Europa: da un lato, socialisti e sinistra; dall'altro, la «tradizione cristiana dell'Europa». Uno schema in cui non c'è spazio per l'Ulivo e la sua «pretesa» di mettere insieme i riformisti di centro e di sinistra.

Un messaggio simbolico inviato a tutti ma, soprattutto, alla componente dell'Udr, a partire da Mastella, che ha avvertito disagio di fronte alle picconate dei giorni scorsi e che di fronte alla richiesta di rovesciare il governo di D'Alema ha lavorato per costrui-

re una contromarcia.

Da Roccaraso, intanto, Mastella, preoccupato non tanto di rispondere quanto di calmare i malumori di Cossiga, fa l'inventario dei successi dell'Udr. «Siamo usciti ieri (ieri l'altro, per chi legge, ndr) da un ufficio politico che ha approvato un documento che è stato poi approvato anche dai gruppi parlamentari e contiene le ragioni del chiarimento politico che vanno portate avanti con forza e determinazione. Credo che Cossiga - ha aggiunto - faccia riferimento proprio a questo chiarimento politico». Mastella concede a Cossiga che «il chiarimento non è ancora concluso» per sostenere però subito dopo che sta iniziando «a prendere una consistenza notevole. La nostra azione - si vanta il capo dell'Udr - ha prodotto un risultato. Si è svelato il mistero: non c'è più l'Ulivo, è morto». E se Cossiga dovesse essere ancora convinto che la crisi si è risolta grazie al fatto che sono state agitate o ignorate le questioni poste dall'Udr, Mastella avverte tutti (e prima di tutti Cossiga): «La crisi l'ho evitata io».

Che l'Udr sia attraversato da malumori sembra suggerirlo, però, anche il telegramma inviato all'ex presidente della repubblica dal segretario siciliano dell'Udr (il maggiore serbatoio di voti udierrini): plauso per Cossiga, invito a proseguire nella sua azione contro l'Ulivo e, controllo, una sottile polemica per il siciliano ministro Cardinale che pare si stia il più irrisolto di fronte all'ipotesi cossighiana di far passare



Francesco Cossiga

Lepri/Ap

l'Udr dalla partecipazione organica al governo all'appoggio esterno.

Le polemiche sembrano ormai lontane anni luce da Palazzo Chigi. Ieri alla riunione del Consiglio dei ministri nessun ministro udierrino ha sollevato questioni connesse alle resistenze di Cossiga. D'Alema è interessato a recuperare un rapporto sereno con Cossiga e sembra sicuro di poterlo fare. Per ora il governo, questo il segnale emerso dalla riunione di ieri mattina, è impegnato sull'Ulivo e, controllo, una sottile polemica per il siciliano ministro Cardinale che pare si stia il più irrisolto di fronte all'ipotesi cossighiana di far passare

pericolose. Chiedo ai cittadini se hanno capito qualcosa di quello che vuole». Cossutta ha ribadito il punto su cui aveva molto insistito nei giorni scorsi quando aveva argomentato che quello di Cossiga era un bluff perché «al di fuori di questa maggioranza non ce n'è un'altra». Per questo, ha spiegato Cossutta, «creare una crisi di governo ora significa tornare alle urne». Il leader comunista, anche lui alla festa del Ppi a Roccaraso, è intervenuto anche sulla possibilità che Prodi dia vita per le elezioni europee ad una propria lista, iniziando a viaggiare l'Italia in treno: «Mi auguro che Prodi ci ripensi e che si fermi alla prima stazione».

IL CASO

Externator contro Morrione «Rai international? Indecente»

MATTEO TONELLI

ROMA Ulivo, maledetto ulivo. Causa di sciagure e, adesso, anche di censure in Rai. Francesco Cossiga sembra non avere tregua. L'ossessione ulivista lo tormenta. Stavolta nel mirino finiscono prima il «lottizzato» Gad Lerner, reo di non averlo fatto intervenire durante «Pinocchio» e poi Roberto Morrione e Rai International «per l'indecente servizio offerto agli italiani all'estero». Un attacco in puro stile cossighiano, articolato sia sotto forma di esternazione che sotto la forma di un'interpellanza al ministro delle Telecomunicazioni nonché compagno di partito di Cossiga, Salvatore Cardinale. Attacchi ai quali la Rai risponde difendendo Lerner e Morrione passando alle vie legali. Con il ministro che, stretto tra la fedeltà di partito e il ruolo istituzionale, afferma di non parteggiare per nessuno.

ministrato, trasferendolo a un servizio che dovrebbe essere vitale per un servizio pubblico». Cossiga chiede al ministro «per quanto, a suo avviso, continueranno queste vergogne a spese del cittadino italiano, con grave danno per l'immagine della Rai e per l'immagine dell'Italia nel mondo». Morrione chiama l'avvocato e passa direttamente alle vie legali. «Sono certo - spiega - che anche nel caso in cui fosse applicabile una qualche forma di immunità il senatore Cossiga non vorrà invocarla, per affrontare il giudizio del magistrato».

L'ira di Cossiga si trascina dietro la solidarietà di tre parlamentari di An e quella del presidente dei senatori udierrini Roberto Napoli, che si spinge a chiedere sanzioni per Lerner. Sull'altro fronte arriva l'invito alla calma da parte di Giuseppe Giulietti, responsabile diessino per l'informazione. «Le accuse di Cossiga a Lerner sono esagerate - dice Giulietti - Capisco il nervosismo di questa fase politica, tuttavia ritengo che occorra mantenere una certa sobrietà, una certa misura nell'uso delle parole. Trovo fuori luogo questa polemica. Negli Stati Uniti persino il presidente della Repubblica non può decidere autonomamente come e quando intervenire nelle trasmissioni televisive, e ancor meno gli ex presidenti della Repubblica». E c'è anche chi vede oscure manovre dietro le parole di Cossiga. È il caso di Giovanni De Murtas, membro cossuttiano della commissione di vigilanza, che ritiene «singolare la concordanza dei tempi tra l'attacco di Cossiga, la finta polemica europea per il combinato di canone e pubblicità e le vicende dei diritti calcistici». In serata tocca al ministro Cardinale dire la sua. Con grande cautela ricorda la sola funzione di vigilanza del ministero, rimanda la palla al consiglio di amministrazione della Rai e ricorda: «Come ministro non posso parteggiare per nessuno, neanche per Cossiga».



Roberto Napoli

L'INTERVISTA ■ FAUSTO BERTINOTTI

«Ma un altro quadro politico c'è»

STEFANO BOCCONETTI

ROMA «Sì, ci siamo». Fausto Bertinotti si risente di nuovo in gioco. Non solo e non tanto per quelle «avances» - se si rompe con l'Udr si può riaprire a sinistra -, come le hanno chiamate i giornali. «Ma quali avances? Il nostro è stato un ragionamento. Che resta lì, a disposizione di chi lo vuole intendere. E soprattutto è servito a svelare che questa maggioranza non è nata per «uno stato di necessità». È nata per una scelta, che noi contrastiamo». Si risentono in gioco anche e soprattutto per il referendum: «Che non condivido, che ho contrastato. Ma quando un istituto di questo sistema democratico decide che si deve svolgere, beh... allora bisogna andare a votare. E insieme a tanti altri scenderemo in campo con i «comitati per il no». Non ha proprio il piglio delle giornate migliori ma insomma, è pur sempre il solito, battagliero Bertinotti. Sulle spalle ha anche un lungo viaggio dall'Avana e un fuso orario non ancora «digerito».

A proposito: che effetto le faceva, da Cuba, leggere delle vicende italiane?

«Sono stato a Cuba per partecipare ad un convegno sulla globalizzazione. Abbiamo discusso di come la politica può reggere questa sfida. E francamente, vista da lì, la «turbolenza» italiana sembrava la cosa più lontana che potesse esserci dagli interessi delle persone».

Politica politica, insomma?

«Esattamente. Certo, io so perfettamente che esiste un conflitto, vero, attorno a quello che chiamiamo il «centro». Ma la sua rappresentazione è esattamente ciò che si intende per politica politica».

Un inciso: ma lo sa che questa denuncia è il leit-motiv di tutte le dichiarazioni di Veltroni?

«Sì, ho visto che ha questa preoccupazione. Ma pure qui: sono in sintonia con lui quando analizza la situazione, quando parla di quella che io chiamo la «politica malata». Ma il dissenso è forte sulle cause che l'hanno prodotta. Io credo che la ragione sia proprio in quella tendenza

all'omologazione alla quale i diessino non sono certo estranei».

Prima diceva che, comunque, teatri a parte, esiste davvero uno scontro al centro. Come lo racconterebbe?

«Che il governo di centro-sinistra centro-destra...».

Lo definisce proprio così?

«Di questo si tratta: fin tanto che esisteranno Berlusconi e Fini, quella attuale è l'unica forma possibile di «grande coalizione». Comunque è qui, in questo quadro che si è aperto il conflitto».

Fra chi?

«Fra chi vuole che il «centro» torni ad essere l'architettura della politica italiana. Che può alzarsi ora a destra, ora a sinistra: insomma, un baricentro della governabilità. Dall'altra parte c'è un centro che ha scelto di stare organicamente nel centro-sinistra».

E può un partito di sinistra restare indifferente a questo «scontro»?

«Domanda non facile. Provo a rispondere così. Ovviamente vedo che il pericolo maggiore viene dal «centro» neo-conservatore. Dall'altra parte vedo però che si ha difficoltà ad



Fausto Bertinotti

uscire dalla logica dell'alternanza, si ha difficoltà a lasciare una politica che assegna sempre e comunque il primato al mercato. E che di fatto apre la strada alla prima ipotesi».

Secondo lei c'è stato davvero pericolo di crisi in questi giorni?

«Sapevo benissimo che non ci sarebbe

“

Volendo ci sarebbero le condizioni per una vera azione riformatrice

”

una «stabilità» costruita solo sulla volontà politica».

Per capire meglio, di che si tratta?

«Mi riferisco a quel famoso «stato di necessità» invocato per formare la «grande coalizione». Cosa falsa, non vera...».

Falsi perché?

«Perché se si volesse ci sarebbero le condizioni per fare una vera politica riformatrice, con un quadro politico diverso. Ma voglio tornare a quell'«instabile stabilità» di cui parlavo. C'è già stata altre volte nella storia del nostro paese. Solo che stavolta il premier, rinunciando ad ogni collocazione politica programmatica, ha deciso di ergersi ad arbitro della coalizione. Di ergersi a garante delle compatibilità politiche. Ed è una novità, questa».

Ma anche ragionando con i suoi

«schemi, non crede che tutto questo si sarebbe potuto evitare se non avessero rotto con Prodi?»

«Al contrario. Se non avessimo fatto quella scelta forse oggi saremmo complici di questa omologazione. Una scelta, quella di restare, che magari si sarebbe potuta fare per paura, per paura di non incidere più. Ma oggi la politica sarebbe ancora «più chiusa». E mi pare che questi mesi abbiano confermato le ragioni della rottura: una volta raggiunto l'Euro, bisognava scegliere. Hanno scelto la via moderata e sono arrivati dove sono».

Davvero non vi pesa quest'isolamento?

«Isolati? Forse dai media. Intanto ci sarà il referendum. E noi daremo battaglia politica aperta. Con tante altre forze politiche. Certo, con un nostro profilo ma assieme agli altri. E racconteremo agli elettori che in realtà il quesito è questo: vi piace o no questa «politica»? Vi piace o no questo modo di far politica, dove i programmi non contano mai? E dentro questa campagna lanceremo la nostra proposta per un sistema elettorale alla tedesca».

Nei comitati forse vi ritroverete con Cossutta. A proposito, che replica al suo esponente?

«Nulla. Mi limito a dire che anche se vincessero i, si esagerasse la malattia della democrazia, noi, oaltri comenoi, continueremo ad esistere. Perché i deboli alla fine trovano un modo per esprimersi. Chi fonda invece le sue ragioni d'essere solo sulle polemiche col partito al quale non si appartiene più, non mi pare abbia un grande futuro».

A proposito di futuro: che chance ha la sua proposta di spostare a sinistra l'asse del governo?

«Resta lì, in campo. Io vedo che settori della maggioranza rivelano insofferenze per tante scelte di governo: dalla scuola privata al finanziamento ai partiti. E anche fra chi condivide quelle posizioni, mi pare che ci sia molto fastidio per un modo di concepire la politica così lontana dal paese. Noi siamo qui, pronti a batterci con chi ha davvero un'altra idea della politica».

